

# OSpettacoli cultura

### Congresso a Ottawa sul filosofo Jacques Maritain

### Cicerone superstar: a maggio incontro tra ministri «latini»

ROMA - Un congresso internazionale su Jacques Maritain, filosofo nella città si svolgerà a Ottawa dal 6 al 9 ottobre organizzato dall'Istituto internazionale Jacques Maritain che ha sede in Roma) in collaborazione con la sua sezione canadese e con il patrocinio dell'UNESCO, in occasione del primo centenario della nascita del filosofo francese. Alla manifestazione, alla quale interverranno tra gli altri l'ambasciatore francese in Canada Jean Berliard e l'ex presidente della Repubblica venezuelana Rafael Caldera, saranno svolte relazioni, sarà presentata l'opera omnia di Jacques e Felisa Maritain e sarà esposta una bibliografia internazionale di scritti sulla vita e l'opera del coniugato Maritain. L'Istituto Maritain è nato in Italia nel 1974.

ROMA - I ministri della cultura dei paesi di lingua neo-latina si incontreranno nel prossimo maggio a Roma per mettere a punto un programma di studi incentrato sulla figura e l'opera di Marco Tullio Cicerone. L'annuncio è stato dato dal ministro dei Beni Culturali Vincenzo Scotti intervenendo a nome del governo nella sala degli Orzi e Curziari in Campidoglio alla cerimonia inaugurale del convegno "Colloquium Tullianum" alla presenza del Capo dello Stato Sandro Pertini, e dei rappresentanti dei due rami del parlamento Nilda Jotti e Adriano Ossicini e del giudice della Corte Costituzionale Maccaroni. Il ministro Scotti ha aggiunto che l'iniziativa italiana mira ad esaltare la figura del grande scrittore latino in una dimensione più internazionale.

Lo scrittore Isaac Singer e, accanto, una foto di donna ebrea



## Le autobiografie giovanili di Isaac Singer



«È la vita che fa la letteratura, non le invenzioni linguistiche»  
E la vita il Premio Nobel la racconta in «Ricerca e perdizione», un lavoro, ora pubblicato, che racchiude tutta la sua «religione». Anche le donne che incontrò, Zosia, Lena, Stefa, diventano qualcosa di più di un semplice rapporto d'amore...

**I**L LETTORE che, almeno una volta, abbia fatto conoscenza con la scrittura di Isaac B. Singer, non si fa pregare per leggere un suo nuovo libro. Che nel caso, appunto, di *Ricerca e perdizione*, si propone come una specie di autobiografia giovanile: è un volume di oltre trecento pagine (editore Longanesi, lire 15.000), che riunisce tre sezioni scritte in tempi diversi fra il 1975 e il 1981. «Un ragazzo in cerca di Dio», «Un giovane in cerca di amore», «Perduto in America».

po' più a fondo e anche nel significato che un'opera come la sua sostiene nel quadro della cultura letteraria del Novecento, bisogna riflettere anzitutto su alcuni dati: che egli è un ebreo nato nel 1904 in Polonia (estremo e più affollato approdo della diaspora storica e cuore, al tempo di Hitler, del più vistoso e orrendo massacro) che vive in America, dove trovò rifugio dal 1935 in circostanze narrate anche in questo libro; e che, soprattutto, ha sempre scritto in yiddish, quella lingua che, nel suo tessuto lessicale di tedesco del tardo medioevo ha incarnato un coscervo di elementi linguistici tanto spontanei quanto eterogenei, ebraici, ma anche romani e finalmente slavi, per costituire una specie di "koinè" per una buona metà degli ebrei aspari nel mondo. Lo «yiddish» (che ha una sua letteratura, un suo teatro e una sua stampa) era e resta una lingua essenzialmente popolare e scarsamente disponibile agli apporti dei neologismi scientifici e tecnici: è, per gli israeliti centro-europei della genera-

# A letto, ma per cercar Dio

Ma per capire Singer un

zione di Singer, la lingua della mamma, della mamma mammasca, possessiva e protettiva, piuttosto incolta, laddove l'ebraico è il rustico del padre severo e istrutto. E lingua di ghetto di strada angusta, di piccole botteghe, di fedeli «chassidici» legati a un sentimento religioso misticopopolare, lingua del latte e del pianto, del ridere e della disperazione, lingua fisiologica. Scrivere in yiddish come fa appunto Singer (e faceva anche suo fratello Joshua, l'autore dei *Frattelli Ashkenazi*) per autotraduzioni poi o farsi tradurre dal nipote Joseph in americano comporta, almeno mi sembra, un certo divorzio dalle correnti maggioritarie di tutta la letteratura novecentesca, la cui vocazione è il «grande» dell'avanguardia storica, a un Proust, a un Musil e soprattutto a un Joyce: non però a Kafka, scrittore tutto segnato dalla influenza mistica della Kabbalah) fu essenzialmente aristocratica.

della sua piccola lingua le piantine da libro di lettura e da romanzetto edificante. No, non è un erottomane, e meno che mai un pornografo, l'uomo che emerge da questi romanzi brevi autobiografici. In Singer (non voglio essere blasfemo) si va a letto per cercare Dio: e se lui incontra una donna (e non sono mai gentili) queste Gina, questa Len, queste Lena, queste Nesha, queste Zosia: vengono tutte, anche quando presumo di averlo ripudiato, da un ghetto, che è metafora peraltro di condizione umana totale, non riesce a sottrarsi alla tentazione di vedere cosa possa uscire fuori; e ci si inchiavina in tutti e nei più conorti e laceranti modi possibili perché l'editore la stessa non ristampa di Singer quello straziante e terribile e lacrimante e sanguinante e ilare romanzo che si chiama «Nemici. Una storia d'amore?».

Singer non è nemmeno un banale e decadente scrittore vitalista. E uno (ripeto) che si è lasciato scrivere dalla Vita. E il suo successo popolare deriva dal fatto che il Nobel lo avrà certamente favorito, ma non più di tanto... Anche Beckett ebbe il Nobel, ma chi lo legge? Mi sembra quasi un sintomo, una spia, un avvertimento: che un parte non trascurabile dei valori artistici consacrati nel nostro secolo stia avviando a subire una severa revisione. L'avanguardia non è diventata arte da museo, ma piuttosto un seminario accademico: prodotto letterario che produce a sua volta prodotti letterari, studi, monografie, analisi strutturali, e no. Letteratura, soprattutto, per i letterati: «Già allora» scrive Singer riferendosi ai tardi anni 30 «mi resi conto che nel mondo stava comparendo un tipo di lettera che non era vecchia, mentre tutto un siffatto tipo di lettore (e di critico), questo ebreo ebreo che sfugge a ogni definizione» (per lui gli israeliti di oggi sono «gentili che parlano ebraico») cominciava pazientemente a costruire il suo sordo e un po' beffardo: no: il No della Vita alle ambizioni alchimistiche di una Letteratura che, pretendendo con luciferino or-

**M**ENTRE l'autore che scriveva in yiddish come ha scritto Singer non potrebbe in nessun caso svellarsi dal grembo popolare del suo mezzo. Per questo egli è un narratore naturale: non Singer governa la lingua, ma viceversa; il racconto lievita narrando se stesso nella sua ispirazione, nel suo ricordare, nel suo prestargli (al racconto) l'artigianato della penna e il corpo del proprio vissuto autobiografico... Singer è lo scrittore al servizio del narrare, strumento e non artefice, sguardo, udito, sinagrafo e soprattutto elettrocardiografo con le sue ventose piantate sul cuore e sulle arterie della vita: senza inibizioni e senza pregiudizi, senza preoccuparsi di apparire né di «buon» né di «cattiva» volontà, con un «pensiero non...» legato a nessuna disciplina tranne la disperata voglia di «gettare lo sguardo oltre la cortina del fenomeno» e di vederci chiaro, anzitutto per se stesso, di scardinare le porte del mistero (un quieto furore cabalistico pervade ancora il vecchio figlio del rabbino).

E se questo mistero passa attraverso due cose o si annida nella selvetta di un pubbe, estirpata, sarà così: Singer ha estrizzato dalla letteratura

della sua piccola lingua le piantine da libro di lettura e da romanzetto edificante. No, non è un erottomane, e meno che mai un pornografo, l'uomo che emerge da questi romanzi brevi autobiografici. In Singer (non voglio essere blasfemo) si va a letto per cercare Dio: e se lui incontra una donna (e non sono mai gentili) queste Gina, questa Len, queste Lena, queste Nesha, queste Zosia: vengono tutte, anche quando presumo di averlo ripudiato, da un ghetto, che è metafora peraltro di condizione umana totale, non riesce a sottrarsi alla tentazione di vedere cosa possa uscire fuori; e ci si inchiavina in tutti e nei più conorti e laceranti modi possibili perché l'editore la stessa non ristampa di Singer quello straziante e terribile e lacrimante e sanguinante e ilare romanzo che si chiama «Nemici. Una storia d'amore?».

Giovanni Giudici



Il pubblico della Volksbühne di Berlino Est ha accolto con enorme interesse ed emozione «L'anima buona di Sezuan» allestita dal Piccolo Teatro. Da Berlino Giorgio Strehler ci spiega come ha vissuto questo debutto. Proprio a lui il drammaturgo tedesco da vivo aveva scritto: «Sarai tu il mio regista europeo»

## Il mio Brecht oltre il «muro»

«Italia, Italia! Strehler, Strehler!», ha gridato il pubblico della Volksbühne di Berlino Est dopo un silenzio carico di tensione all'ultima battuta di Shen-te nell'«Anima buona di Sezuan», primo Brecht di Strehler ad essere rappresentato nella città di Berlino, in quella Berlino «piena di sole», raggiunta dopo il lungo esilio americano.

Sono, queste, notazioni di cronaca, certo, ma nelle quali possiamo intravedere una legittimità, una coerenza che premiano il lungo amore di Strehler per Brecht; un amore sovente malconso quando non vissuto in perfetta solitudine. E, insieme, una fedeltà e un'attenzione culturale che si sono concretate in alcuni spettacoli memorabili; una predilezione nata anche dalla frequentazione personale e dalla reciproca stima, come dimostra anche un bigliettino scritto di pugno da Brecht e firmato semplicemente B. e inviato a Strehler dopo la prima dell'«Opera da tre soldi» del 1956. «Vorrei che

in Europa — dice il biglietto — fosse lei a rappresentare i miei testi».

Il primo Brecht di Strehler a Berlino Est si salda dunque a quel desiderio; ma è anche una tappa di quello che il regista ha sempre definito il lungo viaggio dentro il «Conte Brecht». Ne parliamo con Strehler che raggiunse Berlino telefonicamente a Berlino subito dopo la trionfale prima dell'«Anima buona».

«Si è vero — dice il direttore del Piccolo Teatro — esiste questa continuità. Per me poi è importante aver ritrovato questo biglietto, che credeva smarrito, poco tempo fa, dopo un trasloco. Credo esistano delle «fatalità»: ci sono dei testi che ti chiamano che vogliono essere rappresentati, che se ne stanno in biblioteca, magari per anni e poi fanno sentire imperiosamente la propria voce. Così è stato per questo biglietto e il ritrovarlo mi ha fatto ulteriormente capire il posto che Brecht e il suo teatro occupano nella mia vita di regista, di uomo di spettacolo. È un biglietto semplice; una frase sola dove altri avrebbero potuto scriverne mille. È un biglietto anche schivo come era schivo Brecht, come era semplice la casa in cui viveva per la quale mi viene in mente solo l'aggettivo «chinese».



Una scena dell'«Anima buona di Sezuan» di Bertolt Brecht e in alto il regista Giorgio Strehler

plausi a scena aperta: il pubblico della Volksbühne ha reagito con grande entusiasmo al vostro spettacolo...»

«Credo di conoscere il pubblico. Di questi spettatori della Volksbühne quello che mi ha colpito è stata la loro emozione, con una tensione che si poteva toccare, che era quasi fisica, che saliva dalla platea al palcoscenico e avvolgeva gli attori che qui hanno recitato con una concentrazione che solo raramente raggiungono in Italia. Del resto il pubblico è fondamentale in teatro: l'attore, il vero attore, lo sente immediatamente. E insieme al pubblico, poi, che si fa la storia del teatro, una storia reale fatta di spettacoli di fatica, d'amore, di parole e di uomini che le dicono per altri uomini.

«L'unico rimpianto — se così si può dire — che ho è di non aver potuto recitare proprio dentro la casa di Brecht, al Theater an Schiffbauerdamm che è la sede del Berliner Ensemble. «L'anima buona di Sezuan» infatti, era troppo imponente come dimensioni di impianto scenico per poter essere rappresentata sul loro palcoscenico. Ma il rapporto con la «casa» di Brecht è stato comunque immediato: abbiamo incontrato su sua figlia Barbara, i loro attori di zona vicini: noi, a nostra volta, andremo a vedere il Faust di Eisler messo in scena nel loro teatro e poi andremo a salutare Brecht con un mazzo di fiori al cimitero dove riposa fra i tomboni di Hegel e di Fichte. E poi non dobbiamo dimenticare che il nostro spettacolo è giunto a Berlino nell'ottica di una politica di scambio che collega il Piccolo al Berliner.

«Ma Brecht sarà presente anche in altri modi durante la sua permanenza qui: lunedì incontrerò nella sua casa — che è divenuta un centro di cultura intellettuale e teatrale della DDR; terrà anche una lezione all'università. In più andrò a visitare l'archivio Brecht: so che sono state trovate delle poesie inedite, lettere e documenti. Quello che mi interessa in particolare è vedere un film «pirata» girato da un amatore nel 1930 dove vengono ripresi alcuni momenti di «Un uomo è un uomo» nella regia di Brecht.

Maria Grazia Gregori

Dalla televisione al piacere di leggere

Marion Johnson  
Casa Borgia  
Una famiglia terribile conquista il potere.  
Lire 10.500

Stendhal  
La Certosa di Parma  
Il vertice di un genio narrativo.  
Lire 10.000

Editori Riuniti